



## **KOSOVO – AGOSTO 2002**

Il progetto di I.S.F. – Italia presso la scuola superiore di  
Skenderaj

di Veronica Galletta (I.S.F. Genova)



Storia del Kosovo .....	2
Il progetto di ISF – Italia in Kosovo .....	6
La nostra esperienza – breve cronostoria – eventi fondamentali .....	7
Alcune cose successe, e le impressioni personali .....	8
La visita all’enclave di Priluzje .....	10
La visita alla casa di Ademi Jashari .....	11
La visita al monastero di Decani .....	12
Due note da turista.....	13
Libri e link utili.....	13



### Storia del Kosovo

Il Kosovo si estende su un'area di circa 10.880 kmq (poco più grande di una regione come l'Umbria). E' una sorta di grande bacino situato all'altezza di 500 metri, circondato da catene montuose che lo separano a nord-ovest dal Montenegro, a nord-est dalla Serbia ed a sud dall'Albania e Macedonia.

Non sono presenti statistiche demografiche attendibili sui dati riguardanti la composizione etnica della popolazione, in passato come ora ci sono forti manipolazioni ed interpretazioni fortemente ideologiche della parti coinvolte nel conflitto. Secondo stime dell'Unione Europea la popolazione totale del Kosovo era nel 1998 di circa 2.2 milioni di abitanti, di questi l'82-90% appartenevano alla comunità albanese ed i restanti alla minoranza serba, grana o bosniaca (musulmani di etnia slava), rom e zigana, turca.

La popolazione kosovara è la più giovane d'Europa con circa il 50 % della popolazione con un'età inferiore ai vent'anni. Il nucleo familiare medio è composto da 6-7 persone (tenendo conto che l'alto numero di figli è una caratteristica della società albanese più che di quella serba).

Il prodotto interno lordo risale a prima del conflitto ed è difficile da stimare. Dati ufficiali lo pongono attorno ai 400 \$, ma senza tenere conto della economia sommersa, estremamente diffusa in Kosovo. Dopo il bombardamento NATO della primavera del '99 ed il ritiro dell'esercito serbo la regione è amministrata dall'UNMIK (Nazioni Unite).

La questione del Kosovo non si può limitare, come in molte analisi semplicisticamente si fa, ai pochi anni del regime di \_Milosevic o addirittura al periodo ancora più breve che precedette i negoziati di Rambouillet, il loro fallimento ed il bombardamento della NATO. Ha, infatti, radici più profonde nella storia di quest'area geografica: nel sovrapporsi dell'Impero Ottomano a quello Bizantino, nelle pressioni dell'Impero austro-ungarico, nella nascita della prima Jugoslavia in seguito alla fine della prima guerra mondiale, fino ad arrivare a vicende più vicine nella storia, quali l'occupazione italo-tedesca dei Balcani e la creazione di uno stato albanese che comprendeva anche la maggior parte del Kosovo. Segue poi la nascita della Jugoslavia di Tito e il Kosovo che ritorna a fare parte della Serbia.

Con le modifiche della costituzione jugoslava approvate nel 1974 al Kosovo venne concessa una larga autonomia, nonostante il territorio continuasse a far parte della Serbia.

Anticamente sotto il dominio di Roma e poi sotto l'impero di Bisanzio, nel 1180 venne conquistato dal principe serbo Stefan Nemaja che vi fondò il primo impero serbo. Nel 1839, dopo la battaglia di Kosovo Polje, durante la quale perirono sia il sultano Murad che il re serbo Lazar (episodio sul quale si fonda l'epica serba), la regione passò sotto l'Impero ottomano e vi restò per cinque secoli.

Il dominio turco dura fino al 1912 quando le potenze europee assegnano il Kosovo alla Serbia. Ma nel frattempo la composizione demografica della regione è completamente mutata in quanto predominante è diventata la presenza degli albanesi, che sono stati quasi totalmente islamizzati dai turchi. Nel 1939 la regione, insieme all'Albania, viene annessa all'Italia.

Alla fine della seconda guerra mondiale il Kosovo viene assegnato alla Repubblica Federale Socialista Jugoslava come provincia autonoma della Repubblica Serba e nel 1974 ottiene lo status di territorio amministrativo autonomo.

Ma la questione Kosovo è tutt'altro che risolta. Il 1981 segna l'inizio di importanti manifestazioni da parte degli albanesi che richiedevano l'indipendenza da Belgrado, dall'altra parte dei serbi che si sentivano abbandonati dalle autorità centrali. Il Kosovo divenne sempre più un manifesto del crescente nazionalismo serbo e proprio puntando sul riscatto nazionale arrivò al potere Slobodan Milosevic. Ben presto quest'ultimo revocò l'autonomia concessa del 1974. I kosovari, guidati dal loro leader Ibrahim Rugova, iniziarono allora una serie di proteste non violente che cercarono di delegittimare l'autorità serba. Belgrado rispose con anni di dura repressione e con l'allontanamento



# INGEGNERIA SENZA FRONTIERE

## Genova

degli albanesi da ogni livello dell'amministrazione. La risposta albanese fu quella di dar vita ad un sistema parallelo all'amministrazione.

Il 24 maggio 1992 Rugova venne eletto presidente dell'autonominata Repubblica Kosova. La tecnica attendista di Rugova causò progressivamente malcontento nella parte della popolazione albanese più estremista.

Nel 1993 il governo serbo espelle dal Kosovo gli osservatori invitati dall'OSCE (Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa); nel 1994 170.000 impiegati albanesi vengono licenziati per motivi etnici. La resistenza non violenta organizza una vera e propria società parallela con scuole, ospedali e servizi gestiti dagli albanesi in luoghi di fortuna, essendo le strutture ufficiali utilizzate dai serbi. I costi sono coperti dalle rimesse dei numerosi emigrati. La questione Kosovo non rientra negli accordi di Dayton. Ma la resistenza non violenta continua. Numerose sono le denunce della Commissione per i Diritti Umani dell'ONU ed Amnesty International, gli appelli delle organizzazioni pacifiste e le visite che Rugova compie in molti paesi europei ed americani.

Con la mediazione della Comunità di Sant'Egidio viene sottoscritto nel 1996 da Milosevic e Rugova un accordo per le scuole che resta inattuato fino al 1998. La mancata applicazione di questo accordo, le continue e gravi violazioni dei diritti umani più elementari alle quali è sottoposta la popolazione e la scarsa attenzione della politica internazionale minano la resistenza non violenta, alcune frange optano per la lotta armata e compare l'Esercito di Liberazione del Kosovo (UCK). Intanto gli studenti si organizzano e iniziano dalla fine del 1997 una serie di manifestazioni pacifiche e non violente per reclamare la restituzione degli edifici scolastici.

Il 28 febbraio 1998 i bombardamenti serbi nella regione di Drenica e le numerose vittime richiamano finalmente l'attenzione della politica internazionale sul Kosovo. Riprendono le trattative per l'attuazione dell'accordo per la scuola che viene riscritto con precise scadenze per la riconsegna agli albanesi degli edifici scolastici. Le elezioni parallele di marzo riconfermano Rugova nella carica di Presidente, ma oramai solo una parte degli albanesi sostiene la resistenza non violenta mentre l'esercito di liberazione, diviso per altro in due fazioni, dopo i successi dei primi mesi è costretto a ripiegare in molte città. Le conseguenze della lotta armata sono 600 morti e quasi 300.000 profughi bisognosi di tutto che si rifugiano nei boschi (e sono la maggior parte) o si dirigono verso i paesi confinanti (Albania, Grecia, Macedonia e Montenegro) e l'Italia. In autunno riprendono con maggior forza gli scontri armati, ma dietro la minaccia dei bombardamenti da parte della NATO viene accettata una missione di osservatori OSCE. Intanto al numero delle vittime si aggiunge quello dei desaparecidos: oltre 700 tra albanesi e serbi.

La strage di Racak nel gennaio del 1999 spinge la diplomazia internazionale a convocare la conferenza di Rambouillet, terminata il 23 febbraio 1999 dopo oltre due settimane di trattative. L'accordo si conclude senza che sia stata firmata la pace, ma con una semplice intesa orale e viene aggiornata al 15 marzo per dar modo alle parti di consultare le rispettive basi sui punti controversi. E mentre la diplomazia internazionale, la NATO e l'ONU cercano con scarsi risultati di recuperare il molto tempo perduto, la tregua non viene rispettata.

Alla firma dei dirigenti albanesi non seguì quella della parte serba. Quanto sia stata la responsabilità degli stessi mediatori internazionali in questo fallimento è ancora da chiarire. Certo è che trovare una soluzione diplomatica avendo permesso alla crisi in Kosovo di arrivare ad una situazione altamente complessa e disperata non è segno di grande lungimiranza. Al rifiuto serbo seguirono i bombardamenti della NATO sulla RFJ, l'intensificarsi della pulizia etnica da parte serba in Kosovo con centinaia di migliaia di sfollati e rifugiati che si riversarono su Macedonia, Albania e Montenegro. Furono necessari tre mesi di guerra per piegare Milosevic e far ritirare la polizia e l'esercito serbo dal Kosovo.

L'occupazione militare della KFOR e l'avvio di una missione civile ONU (UNMIK) hanno di fatto posto la regione sotto un protettorato internazionale anche se formalmente il Kosovo è ancora parte



# INGEGNERIA SENZA FRONTIERE

## Genova

integrante della Serbia. La presenza internazionale non è stata però in grado di difendere le minoranze serba e rom –zigana vittime di una contro pulizia etnica da parte degli albanesi.

Secondo stime dell'UNHCR sono più di 210.000 i serbi, i rom ed altri non albanesi che hanno dovuto abbandonare il Kosovo. Si trovano ora prevalentemente sfollati in Serbia ed in Montenegro. Una minima parte di questa minoranze vive ancora sul territorio kosovaro, segragata in enclaves protette dalla KFOR:

Per la ricostruzione del Kosovo le forze e risorse messe in campo dai donatori internazionali sono state impressionanti. Basti pensare che nella sola regione di Pec/Peja, municipalità dell'ovest del Kosovo dove risiedono non più di 140.000 abitanti, nell'immediato dopoguerra operavano più di 70 ONG, tra queste una decina quelle italiane. Questi dati non considerano le grandi agenzie internazionali (UNHCR, Croce Rossa Internazionale, OSCE ecc.), l'amministrazione internazionale UNMIK e la KFOR (50.000 uomini in tutto il Kosovo).

Difficile è però quantificare le risorse impiegate durante l'intervento internazionale proprio perché così massiccio e portato avanti da soggetti molto diversi fra loro e poco coordinati. Nel dicembre del 2000 l'UNMIK ha tentato di mappare tutti gli interventi fatti dalle varie ONG nel 2000 e le loro intenzioni per quanto riguarda la prosecuzione delle loro attività. Pochissime sono state le risposte e di qui l'incapacità dell'UNMIK di quantificare e comprendere appieno mole e modalità dell'intervento delle ONG.

La straordinaria solidarietà internazionale ha permesso ai kosovari, che facevano ritorno alle loro case distrutte dopo mesi di esilio e sofferenza, di iniziare la ricostruzione e di affrontare il duro inverno del 1999-2000. Il periodo dell'emergenza, pur con problemi di scarso coordinamento tra i vari soggetti operanti, è stato affrontato con successo. A due anni dalla fine dei conflitti la capacità abitativa anteguerra era stata completamente ricostituita. Se questo vale per la comunità albanese, altrettanto non si può dire per le minoranze. Le loro proprietà, distrutte e bruciate non durante la guerra ma dopo il ritorno degli sfollati e rifugiati albanesi in Kosovo, non sono state più ricostruite. Certo è che se si è riusciti a superare l'emergenza umanitaria non altrettanto successo lo si ha avuto nel dare al Kosovo prospettive per lo meno di medio periodo. L'amministrazione UNMIK si trova ad affrontare gravi difficoltà.

Dal punto di vista economico si è sviluppata una fiorente attività dei piccoli esercizi commerciali che però si basa su una fragile e quasi assente produzione industriale e su un'agricoltura totalmente da ricostruire. Anche l'ICG (International Crisis Group) fa notare come non si sia proceduto a vere e proprie riforme in grado di rilanciare il sistema produttivo. A parte l'introduzione del marco tedesco quale valuta ufficiale (che ha sicuramente facilitato gli scambi) nulla si è ancora fatto sul versante delle privatizzazioni e della programmazione delle infrastrutture necessarie al rilancio economico sul lungo periodo. Resta un'economia prevalentemente informale (o come la definisce l'ICG "un'economia grigia quasi-legale") e totalmente legata alla presenza internazionale. Dei 430 milioni di dollari previsti nel budget del 2000, più della metà hanno dovuto essere garantiti dalla comunità internazionale.

D'altro canto il problema cruciale permane quello del futuro istituzionale del Kosovo. Se fino a quando Milosevic era al potere sembrava chiaro che si andasse verso un'indipendenza di fatto che prima o poi sarebbe stata anche formalizzata, il cambio politico di Belgrado ha reso più complessi gli scenari. La Comunità Internazionale si trova a navigare in una situazione altamente ambigua alla quale non è ancora riuscita a dare chiarezza. Il Kosovo di fatto funziona come un realtà totalmente indipendente da Belgrado e questo non solo per il comportamento della comunità albanese, ma anche per molteplici scelte e decisioni della Comunità Internazionale. Non ultima quella di introdurre tasse doganali sulle merci in entrata dalla Serbia. Ma il Kosovo (secondo la risoluzione 1244 approvata dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite approvato nel giugno del 1999) rimane parte integrante non solo della Repubblica Federale Jugoslava ma della stessa Serbia.



# INGEGNERIA SENZA FRONTIERE

## Genova

Lo stesso ICG riconosce, in un'analisi dell'azione della Comunità Internazionale a 15 mesi dal suo inizio, come sia difficile promuovere politiche di medio e lungo periodo se non si è ancora a conoscenza dello status finale del Kosovo. Questo provoca incertezza nella comunità albanese che si sente indipendente ma sempre più limitata dalla presenza internazionale e paradossalmente preoccupata dalle nuove aperture democratiche a Belgrado (che hanno riavvicinato le posizioni della Comunità Internazionali a quelle serbe), nella comunità serba e rom-zigana con le quali è difficile poter parlare di ritorno se non si hanno almeno alcune certezze fondamentali sullo status finale (un conto sarebbe ritornare in una regione che farà ancora parte, seppur con grandi autonomie, della Serbia; altra questione far ritorno in un Kosovo indipendente) e nelle stesse agenzie internazionali. Impossibile amministrare un paese del quale non si conosce il destino istituzionale.

Nonostante le pressioni della comunità albanese è difficile che la Comunità Internazionale possa sostenere un'indipendenza tout-court del Kosovo. Contraddirebbe una politica che si è cercato di sostenere in tutti questi anni: la disgregazione dell'ex-Jugoslavia è stata considerata quasi come inevitabile e le cancellerie occidentali poco si sono mosse per evitarla ma si è cercato di far rispettare i confini delle repubbliche costituenti l'ex-Jugoslavia. L'indipendenza del Kosovo sovvertirebbe anche quest'ultima regola fondamentale lasciando spazio a nuove rivendicazioni di indipendenza. Ad esempio del Sangiaccato, isola ortodossa a sud della Serbia, o tra gli stessi albanesi di Macedonia. Certo è che fino quando i diritti delle minoranze in Kosovo non verranno garantiti, primo fra tutti quello del ritorno, l'indipendenza non è assolutamente auspicabile.

In Kosovo come in altre aree, non solo della ex-Jugoslavia, il diritto alla autodeterminazione deve essere riletto in chiave di garanzia, promozione e rispetto dei diritti fondamentali e dell'espressione della propria identità e non diritto ad uno stato nazionale etnicamente pulito. Diritto all'identità ed al confronto e non diritto alla sanzione di ulteriori confini nazionali. L'autogoverno della comunità kosovara (ad oggi quella albanese visto che anche le poche minoranze sul territorio date le loro difficili condizioni per quanto riguarda la sicurezza non possono esercitare quei diritti di cui sulla carta sono detentrici) è stato promosso attraverso la cosiddetta JIAS (Joint Interim Administration Structure) dove a funzionari ed amministratori internazionali vengono affiancati dei pari ruolo locali. Con le elezioni municipali dell'ottobre 2000, che hanno visto vincere in partito LDK di Rugova, i funzionari locali sono stati nominati dai neo-eletti consigli comunali.

Se la creazione della JIAS ha contribuito all'eliminazione di parte delle strutture parallele albanesi istituite in seguito alla fine dei bombardamenti NATO e depositarie dell'eredità dei governi paralleli albanesi durante tutti gli anni '90, l'autonomia decisionale albanese all'interno di questa nuova struttura è del tutto limitata e subordinata alle scelte dei funzionari internazionali. D'altro canto lo stesso controllo sul territorio e l'influenza sulla realtà locale dell'UNMIK sono relative, come relativa è la capacità dell'UNMIK Police e KFOR di garantire ordine pubblico e sicurezza delle minoranze. I recenti disordini in Macedonia causati almeno in parte da gruppi armati provenienti dal Kosovo hanno dimostrato come anche il disarmo dell'UCK, attuato all'indomani della fine del conflitto aperto, è tutt'altro che completato.

Permane una situazione critica nella quale la Comunità Internazionale dovrà essere in grado di non deludere le legittime aspettative di autogoverno da parte albanese-kosovara ma contemporaneamente di far garantire i diritti delle minoranze ed un'effettiva democratizzazione del Kosovo. Non facile in una situazione regionale ancora altamente instabile.



### **Il progetto di ISF – Italia in Kosovo**

Il progetto è nato dall'invito fatto all'associazione ISF-Roma dalle associazioni Gruppo Sprofondo Imperia e PI@netnoprofit di Milano a partecipare al campo internazionale di volontariato organizzato nel mese di Agosto 2002 nella zona di Rudnik, a 30 km da Kosovska Mitrovica in Kosovo.

I principi ispiratori del campo erano la promozione della pace, della solidarietà tra i popoli, dei diritti umani, della dignità, della legalità e della giustizia. Il fine, quello di creare, attraverso il campo, un'occasione di condivisione di un'esperienza umana interculturale.

Durante il campo di lavoro i volontari delle prime due associazioni sarebbero state impegnate in attività di animazione per i bambini presso la comunità di Runik. Il contatto a Runik era costituito da Ganj, un uomo che era entrato in contatto con l'associazione Gruppo Sprofondo durante la guerra mentre era profugo a Sarajevo, e che una volta tornato in Kosovo era stato aiutato dall'associazione stessa a ricomparsi delle mucche attraverso un microcredito. Ganj adesso è una specie di assessore alle politiche giovanili a Skenderaj, e lui ha messo in contatto le associazioni con i presidi della scuola elementare di Runik e la scuola superiore di Skenderaj.

Il contributo di ISF-Roma, che è poi diventato di ISF-Italia, sarebbe consistito in un progetto per la realizzazione di un corso di informatica per gli studenti dell'Istituto Tecnico "Anton Cetta" di Skenderaj, poco distante da Rudnik.

Il progetto prevedeva l'allestimento di un laboratorio permanente composto da 15 postazioni, possibilmente collegate in rete tra loro. Era inoltre necessario realizzare un'alimentazione elettrica autonoma attraverso un gruppo elettrogeno a causa della discontinuità della fornitura di energia dalla rete elettrica.

Obiettivo finale del progetto era quello di fornire all'Istituto un importante strumento per inserire nella didattica annuale la materia di informatica.

I primi contatti sono avvenuti alla fine di marzo di quest'anno, attraverso degli incontri con preside, vicepresidente ed altri responsabili dell'Istituto Tecnico di Skenderaj, per la presentazione ed una prima definizione del corso di informatica. Come rappresentanti dei volontari italiani erano presenti, tra gli altri, i presidenti di ISF-Roma, del Gruppo Sprofondo Imperia e di PI@netnoprofit di Milano. L'istituto "Anton Cetta" ha una popolazione scolastica di più di 2100 alunni di cui circa 1400 nella sede centrale nella cittadina di Skenderaj ed i rimanenti presso la succursale a Rudnik. Gli indirizzi attivi sono 7 tra cui quello tecnologico, elettrotecnico, veterinario, economico, biologico e forestale. L'edificio era piuttosto fatiscente. Il tetto aveva problemi di infiltrazioni, niente riscaldamento. Prima della guerra era utilizzato come stalla e durante il conflitto come prigione (!!!). La scuola è priva di laboratori e di qualsiasi supporto didattico.

Viene deciso che il corso di informatica si svolgerà nella sede centrale dove si dovrà allestire il laboratorio in una delle attuali aule. Un problema importante è l'elettricità. La rete non offre garanzie di continuità. L'unica soluzione è l'adozione di un gruppo elettrogeno dedicato al laboratorio. Il tutto risulta piuttosto costoso. Anche il collegamento ad internet è un problema data la pessima qualità della rete telefonica fissa.

I corsi sono stati realizzati con tre classi di circa 25 studenti, durante la prima e la seconda metà del mese di Agosto. In questo modo il numero dei ragazzi che hanno beneficiato della didattica è stato di circa 140.

Nel mese di aprile sono stati fatti pervenire agli insegnanti delle schede da fare compilare agli studenti per comprendere il loro grado di conoscenze di informatica ed il loro livello di inglese. I risultati, arrivati fra l'altro con notevole ritardo, non sono stati granché soddisfacenti.



Il materiale necessario per la realizzazione del progetto (15 PC - requisiti minimi Pentium I 100 MHz, 32 Mbyte di RAM, 3 Gbyte di Hard Disk -, n° 1 gruppo elettrogeno da 8 kVA, accessori per il cablaggio di segnale di potenza) è stato reperito in Italia, tranne il gruppo elettrogeno che è stato acquistato in Kosovo. I PC sono stati donati dalle Ferrovie dello Stato.

Su di essi è stato installato il pacchetto applicativo per Linux OpenOffice, regalato dalla SuSe. Tutti i costi per il materiale, nonché i costi di trasporto, sono stati coperti attraverso autofinanziamento (cene eque e solidali etc.) interamente dall'associazione ISF-Roma.

A giugno qualcuno dell'associazione si è recato in Kosovo al fine di definire i particolari del progetto, quali per esempio l'alloggiamento del laboratorio e del gruppo elettrogeno, le opere murarie ed elettriche da predisporre, ecc.

### **La nostra esperienza – breve cronostoria – eventi fondamentali**

Il primo gruppo, del quale facevo parte anche io, per le due settimane che andavano dal 5 al 18 agosto, era “guidato” da Matteo, di ISF-Roma, che era già lì al nostro arrivo e che si era occupato insieme a Stefano Contri, presidente di ISF-Roma, del trasporto dei calcolatori e del materiale necessario, compreso il generatore, che era stato comprato a Pristina da Stefano ed è stato utilissimo vista la facilità con cui l'energia elettrica andava via. Sempre da Roma arrivavano Livia – segretaria di ISF Roma e ingegnere ambientale, Davide, del Coordinamento Nazionale ingegnere delle telecomunicazioni, e Giovanni, studente di ingegneria elettrica. Da Trento arrivava Luca, studente di informatica, per Torino c'era Paolo, presidente di ISF Torino e studente di ingegneria idraulica, e da Genova c'ero io, ingegnere idraulico. Infine, last but not least, c'era Carlos, catalano che vive a Londra amico di Davide, neo laureato in informatica.

Il nostro arrivo è stato abbastanza rocambolesco. Partiti infatti da Milano sabato 3 agosto in prima mattinata, dopo una tappa notturna fra Zagabria e Sarajevo ed un pranzo a Sarajevo alla sede di Sprofondo, siamo arrivati a Runik, alle cinque del mattino del lunedì.

A Runik alloggiavamo nella scuola dove gli animatori facevano attività di giorno, in un'ala messa a posto per noi da alcuni avventurosi (grazie Sara, Mara, Livia, Gabriella e Matteo).

Il lunedì stesso, dopo circa tre ore di sonno (!!!), siamo andati alla nostra scuola, a Skenderaj, dove abbiamo preparato l'aula di informatica, portando dentro calcolatori, allacciando la rete eccetera.

Devo dire che alla fine, con la moquette a terra e dopo qualche giorno anche con le tendine la nostra aula di informatica aveva assunto un aspetto veramente carino, specie se confrontato a tutto il resto della scuola!

Dal giorno dopo abbiamo cominciato le lezioni. I ragazzi erano divisi in tre corsi, di tre ore ciascuno, dalle nove del mattino alle sei del pomeriggio, più o meno per classi, studenti del secondo terzo e quarto anno rispettivamente. Ogni classe era di circa venticinque ragazzi, anche se poi per motivi logistici la maggior parte di loro si è concentrata nel corso di mezzo, più semplice per chi arrivava da lontano con un autobus.

Abbiamo scelto di dividerci per gruppi, così Davide, Luca e Giovanni erano responsabili del primo gruppo, Livia e Matteo del secondo, e Carlos Paolo ed io del terzo, anche se poi stavamo solitamente quasi tutti in aula e davamo una mano a tutti. Questo perché la difficoltà dovuta a dovere spiegare di informatica (specie ai ragazzi del primo gruppo che erano mooolto digiuni) si aggiungeva la grande difficoltà della lingua, che costringeva noi a spiegare in inglese – e per me vi assicuro è stato veramente difficile – per poi sentire tradotto in albanese. Il desiderio nostro di farci capire, come quello loro di capire noi del resto, era comunque tale che in qualche modo ce l'abbiamo fatta sempre!

In generale nessuno di loro parlava una seconda lingua, qualcuno si arrangiava con un po' di inglese, qualche altro con un po' di italiano – imparato durante la guerra, quando magari erano stati



# INGENNERIA SENZA FRONTIERE

## Genova

ospitati in Italia, qualcuno parlava il tedesco, imparato dai genitori emigrati in Germania, e qualcun altro un po' di spagnolo, imparato dalla televisione, per la precisione dalla telenovela "Terra mia", a quanto pare seguitissima da tutti!!!

I nostri traduttori erano dei professori della scuola stessa, alcuni di materie informatiche e due professoressine solo di lingua, che a parte qualche episodio, sono sempre stati molto disponibili e gentili.

Dal punto di vista tecnico le cose spiegate non sono state tantissime, nozioni fondamentali sull'uso del calcolatore, nozioni sull'albero delle directory, sulla creazione cancellazione spostamento file e directory, e poi un po' di programma di scrittura e di programma di calcolo. I ragazzi sono stati sempre attenti e disponibili, puntuali a lezione, desiderosi di imparare qualcosa di nuovo... qualcuno ci ha anche chiesto di intervallare qualche parola di italiano durante le spiegazioni, così, per imparare qualche vocabolo in più... In una parola, i ragazzi erano bellissimi. Anche adesso, qualcuno di loro mi ha scritto qualche mail, in un italiano - inglese - albanese improbabile, per avere un contatto immagino, imparare qualcosa, come un tempo si avevano i pen's friend.

Il loro desiderio di imparare, la loro sete proprio (Sara di Mantova li ha definiti una sera 'delle spugne'), era comune per tutti i bambini e ragazzi che ho incontrato. Ogni mattina uscendo dalla scuola di Runik per andare a fare lezione attraversavamo questo "muro" di bambini vocianti, che ti sorridevano, ti salutavano in italiano, cercavano di parlare con te.

Durante le due settimane un giorno è stato dedicato ad una lezione speciale per i professori, nella quale gli è stata spiegata l'architettura dell'intera rete e alcune nozioni fondamentali per potere mantenere rete e macchine in buon funzionamento. La nostra paura infatti era che tutta l'aula restasse poi inutilizzata al primo problema, ennesima cattedrale nel deserto. Professori di questa lezione sono stati Matteo e Carlos, gli unici che potevano farlo... Loro sembravano soddisfatti, speriamo bene!

Il generatore si è rivelato molto utile, visto che la luce va e viene, in teoria ogni mattina dovresti sapere per quante ore sarà la turnazione, in realtà quello della luce resta un mistero (si veda anche l'articolo del 13/08/02 su [www.osservatoriobalcani.org](http://www.osservatoriobalcani.org)), almeno per me, spesso andava via prima costringendo le macchine a subire dei colpi per le quali non erano preparate, e costringendo noi a pregare che tutto ripartisse bene...

## **Alcune cose successe, e le impressioni personali**

Che il Kosovo rappresenta qualcosa di particolare all'interno della RFJ lo capisci subito, fin dalla frontiera Bosnia - Serbia, dove noi siamo arrivati con un furgone e due macchine alle tre del mattino.

Frontiera luogo - non luogo, una sbarra ed un casotto di aspetto tirolese (!!!) nel nulla sotto un incantevole cielo stellato velato da flotte di zanzare, con i poliziotti particolarmente affabili e simpatici (con uno ho sostenuto una interessante conversazione in inglese sul mio luogo di provenienza... "Sicily! Ah... Corleone! Maffia!"... deprimente.).

Poliziotti che ci hanno tenuto là più di mezz'ora, che hanno aperto con mano "forte" il portellone del furgone per aprire ancora delle sospette scatole di cartone - contenenti sospetti biscotti - portellone che si è rotto facendoci non poco penare, che hanno storto il naso a sentire chi eravamo, "Organizzazione umanitaria??" e poi dove andavamo "Kosovo??"

La prima cosa che ho trovato sconvolgente, paradossale al punto di essere degna di un film di Kusturica, è la storia dei nomi.

Si comincia da subito con il Kosovo stesso, Kosovo per i serbi, Kosova per gli albanesi e Kossovo per qualcun altro, che motiva la doppia esse come una presa di posizione di equidistanza fra le prime due.



# INGEGNERIA SENZA FRONTIERE

## Genova

Per esempio, non affannatevi a cercare Skenderaj sulla cartina, non la trovereste... Skenderaj non esiste, Skenderaj è il nome che i kosovari hanno dato dopo la guerra a quella che prima si chiamava Srbica.

I nomi delle città sono tutti cambiati, dal primo all'ultimo, e nella maggior parte dei casi si tratta di questioni di lettere e di pronuncia, l'alfabeto serbo è diverso da quello albanese (ad. es. per i serbi esiste la č che per gli albanesi non esiste, ed hanno invece la ç), e quindi ad esempio Pec/Peja, o Rudnik/Runik.

Questo paradosso, che poi porta comunque delle difficoltà a chi viaggia come noi senza conoscere un paese in cui già le segnalazioni sono scarse, sembra forse solo folkloristico ma non lo è per niente. Significa entrare in un'altra logica.

Così il preside della scuola di Priluzje, enclave serba che abbiamo visitato, mentre parlava diceva sempre Srbica, e noi che a quel punto eravamo allenati sapevamo che parlava di Skenderaj, e sapevamo anche che sarebbe stato inutile spiegargli che ora ha cambiato nome, che tanto lui lo sapeva benissimo ma avrebbe continuato a dire alla serba... del resto gli opuscoli che ci ha dato sulla sua scuola erano in cirillico!

Ma parlare serbo agli albanesi può anche essere pericoloso. Quando la domenica mattina ho accompagnato Andrea Tulipano a vendere la macchina a Pristina al mercato delle auto, arrivati in città cercavamo delle informazioni. Ora, noi sapevamo di albanese giusto sette\otto parole, (buongiorno, buonasera, grazie, sì, no, bene...), Andrea parlava il serbo-croato essendo stato tre anni a Sarajevo, e avvicinandosi al marciapiede per chiedere informazioni aveva cura innanzitutto che la persona fosse anziana abbastanza da avere fatto le scuole in serbo, e poi dopo un primo approccio a gesti, che sembrasse abbastanza pacifica da tollerare un dialogo in serbo...

Sembrano assurdità, ma sono importantissime per capire le dinamiche di un popolo, di due popoli, di un paese del genere.... Come la storia del tre, come fare il tre con la mano, mai con pollice indice e medio mi avevano raccomandato, è il simbolo del nazionalismo serbo, ma indice medio anulare... provateci voi, dopo trent'anni che fate in un altro modo... e io ho cannato ad esempio, dicendo a gesti ad uno studente a che ora era la lezione – alle tre – e lui mi ha corretto, indice medio anulare....

Sembra assurdo, ma quando abbiamo chiesto ai ragazzi a lezione di scrivere qualcosa per giocare con il programma di scrittura, per esempio una canzone, loro hanno cominciato a scrivere una canzone dal titolo "a vritet pa faisja", la cui traduzione suona qualcosa come "un eroe generoso"... come se i nostri studenti a scuola scrivessero l'Inno di Mameli, o che ne so, Bella ciao, ve li immaginate?

Come Burim, ragazzo di diciotto anni che ci ha fatto da guida traduttore e cicerone, conoscendo l'italiano essendo stato in Italia durante la guerra per quasi un anno ("sai", mi diceva, "ad Acireale mi hanno messo in una casa famiglia con altri ragazzi italiani, loro non volevano mai fare niente, non studiavano, io non li capivo... avevano tutto..."), Burim, che a diciotto anni conosce alla perfezione la composizione del Parlamento kosovaro ed è incazzato per i posti dati all'etnia serba così, senza elezioni, e aspettava il referendum, ce l'hanno promesso dice (è vero, a Rambouillet gliel'hanno promesso), e il Kosovo diventerà indipendente.... Burim che abbiamo accompagnato un giorno a casa con Luca in furgone, 14 chilometri un'ora e venti, nessuna strada per almeno dieci chilometri.... Burim che vuole venire in Italia a studiare medicina e scalpita in un paese dove non ha nessuno con cui parlare, non ha più niente da imparare, e mi ha mostrato con orgoglio la sua pagella italiana ("Ma avevi dei quattro!" l'ho rimproverato... "Ma non sapevo la lingua!", ha replicato lui...)

I tetti, i tetti sono uno dei segni tangibili della guerra in Kosovo... non tante croci e cimiteri improvvisati come allontanandosi da Sarajevo (impressionante, croci a destra e sinistra, a coronare la strada, alcune cilindriche bianche, altre piatte e nere "Sai la differenza", mi ha spiegato Paolo,



“quelle bianche sono dei musulmani, e hanno una cosa sopra che è un turbante, e più turbanti ci sono più la persona era alta in grado, quelle nere sono degli ortodossi”), ma neanche un tetto che non fosse nuovo, nuovo di zecca, l’esercito qui è passato in maniera sistematica e ha bruciato tutto. E poi ti accadono delle cose incredibili. Come la storia dell’uomo che lavorava nella pizzeria dove prendevamo il pranzo (ebbene sì! Pizza anche in Kosovo), che ha avvicinato a più riprese sia me che Davide chiedendoci in maniera diversa e con toni diversi un passaporto per sua moglie, per portarla in Italia con lui. Da me credo volesse il mio, diceva che le somigliavo tanto, mi ha anche mostrato una foto, a Davide lo ha chiesto falso. La cosa chiaramente ci ha provocato molto imbarazzo, e sulla cosa scherzavamo anche, ma poi ti dici, chissà! Chissà come deve essere disperato uno per chiederti un passaporto così, come se fosse un bicchiere d’acqua.

### La visita all’enclave di Priluzje

Il sabato dopo le pulizie e il pranzo – è il nostro turno, memorabile paella del nostro catalano Carlos che fa fare bella figura a tutti gli Ingegneri Senza Frontiere e organizzazione “tedesca” delle pulizie che ci salva da recriminazioni ulteriori – partiamo per la visita all’enclave serba. Gli ingegneri ed Elisa che si aggrega partono per Priluzje.

L’enclave che andiamo a visitare è vicino Mitrovica, ed entreremo grazie ad Andrea Tulipano che con Sproffondo ha un progetto là, l’installazione di una caldaia in una scuola elementare e media. Le enclave sono sparse un po’ dovunque in Kosovo, ed il loro territorio corrisponde più o meno a quello abitato naturalmente dai serbi prima della guerra. Tutte le enclave sono presidiate dalla KFOR, e pare che per i serbi non sia sicuro uscirne.

A Priluzje la KFOR è marocchina, molto pittoresca con tutto l’armamentario di teli, foglie finte e filo spinato, anche loro sembrano in mezzo al nulla, ci chiedono i passaporti e i documenti della macchina e del furgone, parlano con Andrea, e ci pensano.

Noi ci annoiamo un po’ ma inganniamo il tempo con un militare che arrivato e parcheggiato il cingolato deve mettere il cappottino al mitragliatore... e non ci riesce! Fa due o tre prove noi osserviamo e ce la ridiamo, lui si scoccia lascia lì e scende!

Finalmente ci ridanno i documenti e via – ci racconterà poi Andrea che hanno fatto un po’ di storie “Di nuovo qui per la caldaia! Mettete un adesivo dell’associazione sul furgone.” e cose così. Entriamo nell’enclave e da subito il paesaggio è straniante. Non so come dire, ma la senti la differenza, il Kosovo è povero, ma qui è più povero, ci sono cumuli di spazzatura con delle oche tutte nere e sporche che ci scorazzano sopra, bambini tutti neri per la strada, case ad un piano, le persone per la strada ci guardano incuriosite, del resto, un’enclave è come un vicolo cieco, non puoi essere capitato lì per caso, devi esserci andato volontariamente.

Tutto mi fa molta impressione, ancora di più quando arriviamo alla scuola e ci aspetta il preside. La scuola è molto carina, sembrano gli anni cinquanta in Italia, ed è anche molto pulita, molto più pulita di quella dove insegniamo noi... Mi viene uno strano magone, sembra veramente un lager, sarà il mio terrore per i luoghi di prigionia e detenzione, ma mi viene da piangere. Facciamo un giro, è tutto molto lindo, e ci sediamo infine a chiacchierare con il preside, parla serbo e Andrea Tulipano traduce, davanti ad un caffè turco – molto buono! – chiediamo della vita nell’enclave.

No, non escono mai, hanno paura dice, passa il treno per il villaggio e chi deve andare a lavorare a Mitrovica esce con il treno e a volte capita di incontrare qualche albanese sul treno e si ha paura. Molti giovani del villaggio durante la guerra sono andati a combattere sulle colline contro gli albanesi, ed ora tornati nei villaggi hanno paura di ritorsioni. Si scambia un rapido sguardo con il ragazzo che ci ha fatto il caffè, che sta un po’ indietro, come in disparte, penso subito che lui era sulle colline. Sì, quella dove siamo è l’unica scuola, chi vuole fare le superiori va in una scuola che è in un’altra enclave, c’è un pulmino che li accompagna e li va a prendere.



Perché è successo tutto questo? chiediamo. Gli albanesi ad un certo punto non volevano più seguire i programmi di Belgrado, risponde, hanno fatto un loro programma a Pristina, si sono licenziati dalle scuole ed hanno cominciato ad insegnare per i fatti loro. Ma perché? chiediamo, cosa è successo? “Non lo so” risponde, incalziamo, “Non lo so” risponde. In tutta questa lunga conversazione, per quanto complessa per la traduzione, quest’uomo che appare così ragionevole ed umano non nomina mai Slobodan Milosevic. Mai. Ed ogni volta che parla di Skenderaj la chiama Srbica.

### La visita alla casa di Ademi Jashari

Una delle prime cose che noti arrivando nella regione di Drenica, dove siamo stati noi, è entrando in qualunque bar o negozio o ristorante, la presenza del ritratto di un uomo con un fucile in mano. Quest’uomo è Ademi Jashari, capo storico dell’Uck, assassinato nel marzo del 1998. La sua foto è dappertutto e lui è amatissimo, un suo poster campeggia addirittura all’ingresso della scuola dove noi insegniamo, posa da combattente, fucile in braccio e vistosa cartucciera a tracolla.

Drenica del resto è proprio la regione dove l’Uck aveva maggiormente radici, e non si stenta a crederlo, la sigla Uck è dappertutto, insieme a Pdk – sigla del partito politico dell’Uck – ma veramente dappertutto, a scuola lo troviamo scritto sui banchi, sui muri, perfino sui vetri delle finestre, nella polvere, con le dita...

Non ho ben capito chi fosse Ademi Jashari, era un capo dell’Uck, questo è certo. Della storia della strage avevo letto qualcosa prima di partire, avevo letto che nell’intera zona erano state ammazzate circa cento persone, a seguito dell’omicidio di tre poliziotti serbi.

Il posto è poco lontano da Skenderaj, villaggio di Prekaz i Ulet. Arriviamo che è già l’imbrunire, e scesi dalla macchina notiamo subito una collina, con un grande spiazzo ricoperto di fiori, o almeno così sembra da lontano. E’ una specie di spiazzo recintato, a cui si arriva da una passerella in legno. Ci avviciniamo, e capiamo che sono tombe, tombe ricoperte di enormi vistosi mazzi di fiori finti. Sono messe in fila, e formano tre o quattro righe che puoi osservare passando per un vialetto che le costeggia serpeggiando. La situazione è surreale, fa freddo, ha piovuto e c’è l’aria pulita, e tu passeggi in mezzo agli Jashari. Sono tutti Jashari, i primi tre vicino all’ingresso sono Ademi suo fratello e suo padre, ci spiega un ragazzo in un inglese molto traballante. Poi gli altri, chissà, saranno stati figli, fratelli, mogli, sorelle, nonne, zie, nipoti. Dal nome a volte non capisci neanche se sono maschi o femmine, fai solo due conti sull’età... “Questo aveva undici anni, questo cinque...”

Qualcuno conta le tombe, più di settanta dice, settantotto, settantanove forse. Non sono tutti Jashari, c’è anche un’altra famiglia e qualche tomba senza nome.

Ci muoviamo e arriviamo alla casa, che non capisco se è diroccata o in costruzione, ci attende il figlio del fratello di Ademi, unico sopravvissuto insieme ad una figlia di Ademi (così mi pare di capire) e comincia a raccontare. Nella zona c’erano due case dove vivevano in tutto circa cinquanta persone tutti familiari, e c’era anche una fabbrica di munizioni. L’esercito serbo arrivò e circondò la zona, erano 5000 soldati (così mi pare di capire) la battaglia durò tre giorni, di solito quando i serbi arrivavano gli uomini scappavano per le montagne e così fecero anche questa volta, ma questa volta l’esercito uccise tutti, dai cinque agli ottant’anni.

Le altre persone sepolte, i non-Jashari, sono persone che arrivarono dalle colline vicino ad aiutare. “Io ve lo racconto perché voi raccontiate”, dice il nostro interlocutore, e ci tiene, lo ripete più volte, “Perché questa storia non si conosce, non valica i confini del Kosovo, e invece se ne deve parlare, perché del Kosovo non si parla”. Ci chiede se abbiamo domande, insistentemente, quasi avesse paura di smettere di parlare. Il discorso cade inevitabilmente sull’indipendenza, e sentiamo le cose già note, “Il Kosovo vuole l’indipendenza e la otterrà” dice.



Andiamo via, è ormai buio e fa freddo, penso a quest'uomo che sta lì custode di questo cimitero, a raccontare la stessa storia. Il giorno dopo noto chi fra i nostri studenti si chiama Jashari, saranno due o tre, e osservo se vengono da Prekaz i Ulet.

Tornata in Italia trovo un riferimento ad Ademi Jashari sul libro che leggo attualmente, *il massacro di Drenica* si chiama il paragrafo, dove si narra dei tre giorni e racconta che l'esercito serbo si sentì autorizzato a quell'azione dopo che l'Uck era stata definita organizzazione di terroristi da non mi ricordo quale ambasciatore americano giusto qualche giorno prima (come è noto del resto ambasciatore non porta pena...). Dopo quell'episodio i giovani della regione di Drenica si arruolarono nell'Uck in massa.

### La visita al monastero di Decani

L'importante premessa alla visita al monastero di Decani, è che pur con tutti i mezzi a disposizione, visto che il furgone rosso è dal meccanico (luogo dove trascorre tutto il suo tempo da quando siamo arrivati del resto) siamo troppi. Per fortuna si unisce Faton, uno dei ragazzi che viene di sera a Runik, con la sua macchina. Vengono, oltre a noi del campo, Burim, ed un altro ragazzo kosovaro amico di Faton. La strada per Decani è lunga, e io di Decani non so niente, a parte che è sede del monastero ortodosso più antico dei Balcani. Arriviamo e ci fermano dei militari. Che stupida, monastero ortodosso, Decani è enclave serba! come fatto a non pensarci, e dire che già sono stata a Priluzje... Ho lasciato il passaporto al campo. Per fortuna i militari in questione sono italiani, e si accontentano della carta d'identità.

Cominciano i primi problemi, Faton ha la macchina targata Kosovo, una camionetta ci scorta al monastero. Scendiamo, ci sgranchiamo, entriamo. Il posto è bellissimo, con le montagne che ci guardano e l'aria frizzante, l'ora è bellissima con il sole che tramonta, loro sono comunque pittoreschi, tutti altissimi vestiti di nero con questi capelli lunghi neri – uno ha una bellissima barba rossastra – , il nostro umore è non male, guardiamo questa bellissima chiesa prima di entrare e facciamo battute stupide sull'acqua che zampilla in una fontanella, che per noi è un evento, c'è chi vuole tirare fuori un sapone e approfittarne.

Di colpo da lontano arrivano due militari, hanno in mano le carte d'identità kosovare di Burim e Faton, e da Burim e Faton si fanno seguire. Attimi di panico, Andrea Tulipano va loro dietro, il terzo ragazzo kosovaro, che è rimasto dentro perché ha un passaporto tedesco, comincia a piangere. A me viene da ridere, lui dentro perché ha il passaporto tedesco, e Burim e Faton fuori, mentre lui piange e noi non capiamo perché. Con l'aiuto di qualcuno che mastica un po' di tedesco gli parliamo un po', mostra una foto di un uomo nel portafoglio ci dice che è suo padre, ucciso da un cecchino serbo mentre era in macchina, qualche giorno dopo la morte di Ademi Jashari.

Comincio a cogliere meno il lato comico della cosa, e perdo del tutto il senso dell'umorismo quando Andrea Tulipano torna indietro e dice che Faton e Burim devono stare fuori, così dice l'esercito, così dicono i preti ortodossi, pare ci sia un ordine scritto, non capisco bene. Rispondiamo che se loro non entrano usciamo noi. Altre trattative.

Li fanno entrare finalmente, e visitiamo la chiesa, bella, bellissima, splendida, ma il prete lo trovo un po' ostile, ed il clima con noi si è probabilmente raffreddato. Il Kosovo è anche questo mi dico, cazzeggi, ti senti in gita, e in un attimo qualcosa ti ricorda dove sei.

In Italia leggo poi che anche per la presenza del monastero di Decani i serbi considerano il Kosovo come la loro Gerusalemme.



### Due note da turista

Il Kosovo dal punto di vista paesaggistico è bellissimo. Per la strada che ogni giorno percorrevamo per andare da Runik a Skenderaj, tutta collinosa con il cielo azzurro e l'aria sottile, pulita, nuvole basse e sfilacciate e grigie, nuvole alte bianche e pannose, verde e azzurro e sole e pioggia nei quali dai finestrini ti perdevi.

Le zone del monastero di Decani, dove le montagne si fanno così vicine, sono veramente suggestive, come la strada che abbiamo fatto per andare in Montenegro, nonostante la paura di attraversare viadotti così alti su mezzi così traballanti. Prizren è una cittadina, per quel poco che l'ho vista, veramente graziosa, così dicono di Mitrovica, che però non ho visto quasi per niente tranne un paio di vie nella parte serba.

Il Kosovo è così bello che ti viene paura, per quando arriverà la civiltà, e aumenterà la spazzatura, e le emissioni, e ti dici che già da ora bisogna pensarci, alle fognature, allo smaltimento dei rifiuti, alla cultura dell'acqua come risorsa non infinita e da preservare, curare, non inquinare, alla tutela del patrimonio idrico ambientale. Non ho grosse speranze in questo senso, anzi, penso che chi si espande in questo momento può prendere solo il peggio della cultura dei paesi industrializzati. Alcune cose anche banali mi fanno mal sperare, il numero impressionante di distributori di benzina presenti o in via di ultimazione, i troppi hamburger in giro da mangiare, qualche specie di abbozzo di centro commerciale. Vedremo, e forse, spero, interverremo, o almeno ci proveremo.

A parte alcune regole di igiene e remore conseguenti (non mangiare verdura non lavata, evitare le creme e le cose elaborate) in realtà ci sono delle cose da mangiare veramente buone. Il pane è buonissimo, anche nella sua forma dolce. E chiedendo venia ai vegetariani, la carne è anche molto buona, al ritorno passando per il Montenegro abbiamo mangiato dell'agnello alla griglia buonissimo, ma anche gli spiedini a Mitrovica erano notevoli. I peperoni, quelli che hanno loro, (hanno solo quelli non vi potete sbagliare) piccoli e giallo pallido. Il formaggio, sia quello di capra tipo feta che un altro un po' acido filamentoso, buonissimo. La grappa alla prugna, leggera, per essere una grappa ovviamente, buona.

### Libri e link utili

Premetto che io prima di decidere di andare in Kosovo di Kosovo non sapevo quasi niente... Prima di partire ho letto un libro generale di storia jugoslava – un Bignami più che altro - *Stefano Bianchini "La questione jugoslava" ed. Giunti*, poi *G. Scotto E. Arielli "La guerra del Kosovo" ed. Riuniti*, molto bello anche perché spiega tutta la strategia dell'escalation di una guerra, e poi una raccolta di articoli di Internazionale che si chiama "*La notte del Kosovo*" – *La crisi dei Balcani raccontata dai giornali di tutto il mondo*.

Esistono poi i siti internet. Uno è peacelink, [www.peacelink.it](http://www.peacelink.it), sul quale ho trovato "*Dossier Kossovo, tutto quello che non ci ha detto la TV*", molto interessante. Un altro sito è quello dell'Osservatorio sui Balcani, [www.osservatoriolbalcani.org](http://www.osservatoriolbalcani.org), ed una sezione si trova sul portale di Isole nella Rete, all'indirizzo [www.ecn.org/est/balcani](http://www.ecn.org/est/balcani).

Al ritorno ovviamente non ne avevo abbastanza, e ho comprato un libro di storia scritto da tal *Joze Pirjevec "Le guerre jugoslave 1991-1999", ed. Einaudi*, che mi sta dando molte soddisfazioni...

E' uscito poi in questi giorni *G. Marcon Le ambiguità degli aiuti umanitari ed. Feltrinelli*, le premesse sono molto interessanti, specie sulla Missione Arcobaleno.